



CRONACHE DELLA RESISTENZA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA COMITATO PROVINCIALE FORLÌ-CESENA



Al cuore della Costituzione

L'ITALIA È ANTIFASCISTA

2022/N1

Dir. Res Federica Bianchi - Aut. Trib. Forlì n°397 del 01/03/67 - Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale - 70% CN/FC
Red.ne Via Albicini, 25 Forlì - Telefono 0543.28042 - Email info@anpiforli.it - Stampa Stilgraf Cesena

Buone notizie dal Cile...

di Gianfranco Miro Gori

Confesso che quando sento nominare l'11 settembre, in prima battuta non penso all'attacco alle torri gemelle, ma, credo a differenza della maggior parte della popolazione mondiale che ha accesso ai mezzi di comunicazione di massa, al colpo di Stato in Cile.

Che la grande maggioranza abbia notizia del primo attacco sul suolo Usa dell'11 settembre, è abbastanza normale. In fondo il golpe cileno è stato perpetrato molti anni prima e soprattutto la potenza di fuoco mediatica degli Usa non è paragonabile a quella di uno Stato dell'America latina appartenente alla sua area d'influenza. Eppure, posto che in entrambi i casi si tratta di crimini esecrabili, non va dimenticato o più modestamente non ho mai dimenticato che in Cile si stava combattendo, grazie a Salvador Allende, una memorabile battaglia per costruire il socialismo nella democrazia – problema centrale mai risolto – o detto in altri termini coniugare giustizia

sociale e libertà. Una rivoluzione pacifica per l'emancipazione dei poveri e degli sfruttati.

La luminosa esperienza di Allende non fu la prima. Altri avevano provato la stessa strada. Per esempio nel secondo dopoguerra le socialdemocrazie europee, che però s'arresero subito al pagamento di un salato tributo: accettare il sistema capitalistico; pur se non va dimenticato, riducendo, attraverso l'intervento dello Stato, il divario tra le classi. Dall'altra parte dell'Europa, in tutt'altro contesto, a Budapest e a Praga, chi ci provò finì vittima dei successori di quella rivoluzione che aveva riempito di speranza al suo sorgere il cuore degli sfruttati, dei vilipesi di tutto il mondo. Ma con Allende, a sua volta vittima del capitalismo più feroce, si è affievolita una speranza, almeno a me pare: l'idea mirabile che il socialismo potesse realizzarsi nella democrazia. Anche se mi rifiuto di credere che quel periodo eroico non possa ripetersi.

Ed ecco la ragione di questo lungo preambolo. In Cile, nelle recenti elezioni presidenziali, ha vinto con quasi il 56 per cento dei suffragi Gabriele Boric che si propone di rafforzare i diritti dei lavoratori e le riforme sociali oltre che la difesa del clima, contro il rappresentante della destra José Antonio Kast che ha fatto della lotta alla criminalità e all'immigrazione le sue bandiere. Il mio augurio è: viva il presidente Boric!

Se dal Cile arrivano buone notizie in Italia, pur essendo la situazione politica in innegabile miglioramento, non mancano alcuni segnali piuttosto preoccupanti. Partirò da un fatto che mi ha molto colpito. Tempo fa il segretario di un partito della maggioranza che sostiene Draghi propone di

aumentare un po' la tassazione (in Italia è alquanto bassa) sulle eredità di notevole peso oppure – non ricordo bene, ma più o meno è la stessa cosa – una piccola patrimoniale sui grandi redditi (in Italia non esiste) per sostenere politiche a favore dei giovani. Ma si sentì rispondere dal presidente del consiglio che non era il momento di prendere ma di dare, suppongo causa pandemia. Obiezione: ma si trattava di colpire i grandi capitali, che in gran parte dalla pandemia hanno tratto vantaggi. D'altra parte anche le ultime misure del governo non paiono andare nella direzione di una battaglia necessaria



Gianfranco Miro Gori, presidente ANPI Comitato Provinciale Forlì - Cesena.

ANPI Comitato Provinciale di Forlì-Cesena

Via Albicini 25
47121 Forlì

Tel. 3331634991,
3292178667,
3772197631
Email: info@anpiforli.it

Orari di apertura:
Lun, Mer, Ven: 10:00-12:00

ANPI Sezione di Cesena
C.so Sozzi n. 89 (Barriera)
47521 Cesena

Tel. 3336678611,
3393850552,
3348845114
Email: anpicesena@gmail.com

Orari di apertura:
Sabato: 9:30-12:30



ANPI Provinciale
Forlì-Cesena

Campagna Tesseramento 2022

Iscriviti o rinnova
ora la tua tessera!

Puoi scegliere anche:

- Bonifico bancario
- Consegna su appuntamento

Per bonifico bancario usa IBAN IT77E0538713204000035006284 intestato a "ANPI FC" presso BPER Banca, specificando nella causale il tuo NOME, COGNOME TELEFONO, COMUNE. Sarai ricontattato e la tessera sarà spedita al tuo recapito. Per consegna su appuntamento contatta telefonicamente la sezione ANPI di Forlì o Cesena - vedi a pag. 2



* logo creato da Tinin Mantegazza per la sezione ANPI Cesenatico

Sommario

» Buone notizie dal Cile...	2
» Come si difende una democrazia	4
» I comunisti forlivesi dal 1934 al 1940 (quarta parte)	6
» Sergio, "e' Rudarè"	11
» La scelta di Sergio e il monte Lavane	16
» Sarai sempre il nostro bellissimo papavero rosso	20
» Cronache de "La Resistente": Carpineta	22
» Con la Spagna nel Cuore	23
» Ricordi e sottoscrizioni	24

Cronache della Resistenza Redazione: Mattia Brighi, Palmiro Capacci, Vladimiro Flamigni, Emanuela Fiumicelli, Emanuele Gardini, Mirko Catozzi, Lodovico Zanetti - Foto: Zino Tamburrino - Grafica: Ivan Fantini - Segretaria di redazione: Mirella Menghetti - Coordinatore redazione segreteria ANPI: Furio Kobau. Numero chiuso in redazione a Marzo 2022.

Care lettrici e cari lettori,

la copertina di questo primo numero del 2022 è dedicata alla tessera di quest'anno, disegnata per noi da Marco "MAKKOX" Dambrosio, fumettista, disegnatore, vignettista e autore televisivo. La nostra nuova tessera ribadisce in maniera cristallina un concetto tanto semplice quanto rivoluzionario: "L'Italia è antifascista". L'immagine gioiosa di una bambina sorridente che scavalca il ripugnante e maleodorante passato fascista del nostro Paese, ci ricorda quello che è stato e che non deve più tornare e suggerisce l'energia e il sorriso che ci servono per costruire il futuro che vogliamo. Come ha ricordato il nostro Presidente Nazionale Gianfranco Pagliarulo in occasione dell'ultimo Congresso Nazionale che si è tenuto a Riccione dal 24 al 27 marzo 2022, l'ANPI "non è custode delle ceneri della memoria resistente ma custode del fuoco costituzionale nato dalla lotta di Liberazione"; ecco che allora ci serviranno tutta la speranza e l'energia di cui siamo capaci perché la memoria della Liberazione sia la nostra guida per costruire un futuro di pace, solidarietà e giustizia sociale.

Vi aspettiamo in ANPI!

contro le disuguaglianze in costante aumento. Mi limito a citare tre casi. La riforma fiscale che secondo il governo avrebbe dovuto favorire i ceti medio bassi pare andare in tutt'altra direzione che avvantaggerebbe quelli medio alti. Il bonus edilizio del 110 per cento senza tetti di reddito favorirà, coi denari della fiscalità pubblica, i ceti benestanti. La can-

cellazione del tetto di 240.000 allo stipendio dei dirigenti pubblici, non mi pare proprio commendevole nel momento in cui cresce il numero di singoli e famiglie in stato di povertà. Concludo con un elogio, per quello che conta, al presidente Mattarella che si è dimostrato negli anni del suo settennato rigoroso interprete della Costituzione. ■

Come si difende una democrazia

di Marco Valbruzzi

Come si difende una democrazia? Quali sono gli anticorpi per evitare che il virus autoritario penetri nel tessuto democratico e finisca per consumarlo dall'interno? Queste non sono domande banali e, soprattutto, non sono fuori tempo, visto quel che sta succedendo in Italia, con il ritorno di fiamma – è proprio il caso di dirlo – di manifestazioni e attacchi di chiara matrice neofascista. Naturalmente, un regime democratico ha nemici che stanno sia all'interno che al suo esterno. E oggi sono in tanti, fuori dal circuito delle nazioni democratiche, a voler indebolire la pianta, sempre fragile, della democrazia liberale. Basta osservare con occhio smaliziato le intenzioni di un autocrate come Putin, di uno pseudo-democratico come l'ungherese Viktor Orbán e di un tecnodittatore come il cinese Xi Jinping per rendersene conto.

Però, questi nemici esterni alla democrazia hanno un nome e un cognome,

una collocazione geografica e, anche quando usano armi non convenzionali, a partire dagli attacchi digitali, le loro intenzioni sono cristalline. Anche quando non giocano allo scoperto, è facile scoprire le loro carte e vedere il bluff. Ma quando ci spostiamo dai nemici esterni a quelli interni, la musica cambia e quel che prima si muoveva alla luce del sole ora si agita – e si nasconde – nell'ombra. Il vero paradosso dei regimi democratici è che sono strutture così libere e permeabili da alimentare al proprio interno gli avversari che vorrebbero distruggerli. Tutti i gruppi più o meno organizzati (e più o meno organizzati in modo militare), come le formazioni terroristiche o quelle neofasciste, sfruttano le libertà democratiche per intaccare da dentro, in modo incrementale, le istituzioni della democrazia. Per questa ragione, sono dei parassiti democratici che, come dei tarli, erodono silenziosamente e lentamente, fino a distruggerli, i meccanismi della nostra civile convivenza. Allora, se posta in questi termini, la questione diventa: in che modo una democrazia si difende dai parassiti democratici? Con quali armi e con quali tecniche? Qualche anno fa, una celebre sentenza della Corte Suprema d'Israele ha sostenuto che “in certe occasioni una democrazia deve combattere con una mano legata dietro la schiena”. Non per dare un vantaggio ai propri avversari, ma per dimostrare che i valori su cui si regge una democrazia sono e saranno sempre superiori rispetto a quelli di chi lotta per abbatterli.

Tuttavia, è bene intenderci su che cosa voglia dire difendersi con una mano legata. Innanzitutto, significa

che i mezzi, gli strumenti, gli schemi adottati da chi intende distruggere la democrazia non potranno mai essere gli stessi di chi, invece, la democrazia vuole costruirla e preservarla. E – si badi bene – non è solo una questione di stile, ma di sostanza: perché un regime democratico si corrompe quando decide di snaturarsi. Però, tenere le mani legate, senza scivolare nel terreno degli avversari, non vuol dire praticare la politica dello struzzo, che è quella tipica di chi, pur di non vedere il problema, nasconde la testa sotto la sabbia. Se il problema esiste, fingere di non vederlo è la ricetta migliore per aggravarlo.

Nel nostro caso, cioè in un paese messo in ginocchio dalla pandemia e dalle sue conseguenze economiche – che hanno colpito, ancora una volta, i ceti sociali più vulnerabili – il problema si trova in quel pericoloso magma neofascista che soffia sulle proteste e cavalca il malcontento con finalità politiche puramente antidemocratiche. Ne abbiamo avuto una prova esemplare sabato 9 ottobre, con l'attacco di stampo squadrista orchestrato da esponenti di Forza Nuova alla sede romana della Cgil, il principale sindacato italiano e uno dei pilastri su cui si regge, in Italia, il pluralismo economico e sociale. È così che si comporta un parassita della democrazia: un virus che scorre sottopelle per indebolire le difese immunitarie, aspettando il momento migliore per uscire allo scoperto e sferrare i suoi colpi.

Di fronte all'attacco preparato da Forza Nuova, un'organizzazione di ultra-destra fieramente neofascista, le reazioni nell'opinione pubblica italiana sono state sostanzialmente di tre tipi. La prima è quella, sempre attuale, dello struzzo: fingere di non vedere per convincersi che il problema non esista. Una soluzione – lo abbiamo detto – a lungo andare controproducente. La seconda reazione è quella che chiamerò dei riduzionisti-culturalisti, ossia di tutti coloro che, prima, hanno sminuito la gravità dell'evento (organizzato – così dicono – da piccole frange di teppisti estremisti) e, subito dopo, si sono affrettati a sostenere che il modo più efficace per risolvere il problema è attraverso una



Marco Valbruzzi, politologo dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

battaglia culturale, di educazione alla democrazia e al rispetto civico. Il che equivale, com'è puntualmente accaduto, ad accantonare la questione, aspettando che qualcuno (chi? come? quando?) se ne (pre)occupi. Infine, la terza reazione, sostenuta purtroppo da pochi, è quella politico-costituzionale. Come noto, la nostra Costituzione si conclude con alcune (18) Disposizioni transitorie e finali, e la dodicesima – frutto della convergenza tra Lelio Basso (socialista), Palmiro Togliatti (comunista) e Giuseppe Dossetti (democristiano) – prevede il divieto di “riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista”. Una formulazione chiara, approvata all'unanimità durante i lavori dell'Assemblea costituente e che viene recepita ed esplicitata nella Legge Scelba del 1952, secondo la quale “si ha riorganizzazione del disciolto partito fascista quando una associazione o un movimento persegue finalità

antidemocratiche proprie del partito fascista, esaltando, minacciando o usando la violenza quale metodo di lotta politica o propugnando la soppressione delle libertà garantite dalla Costituzione o denigrando la democrazia, le sue istituzioni e i valori della Resistenza o svolgendo propaganda razzista, ovvero rivolge la sua attività alla esaltazione di esponenti, principii, fatti e metodi propri del predetto partito o compie manifestazioni esteriori di carattere fascista”. Anche se le interpretazioni dei giudici sono state nel tempo troppo elastiche e le volontà dei politici (democratici) troppo deboli, l'indicazione che proviene dai nostri Costituenti non lascia spazio a dubbi: per l'uso della violenza, per le esplicite finalità antidemocratiche, per il disprezzo dei valori della Resistenza, per la propaganda razzista, per l'esaltazione del periodo fascista, un'organizzazione come Forza Nuova rappresenta un pericolo concreto

per la democrazia e, in quanto tale, deve essere sciolta. Punto.

So bene che chiudere Forza Nuova, così come altre formazioni ad essa assimilabili, non significa risolvere il problema, che prenderà altre forme e troverà altre strade per manifestarsi. Ma il primo passo per affrontare seriamente la questione è far rispettare innanzitutto la Costituzione. Perché quello è il segno di chi crede nei propri valori e nella propria democrazia. Poi, dopo aver fatto rispettare le regole, a cominciare da quelle fondamentali, possiamo tornare a discutere su come affrontare la miseria culturale che alimenta i rurgiti neofascisti. Ma le cose vanno fatte con ordine. Perché è rispettando le regole che si insegna il rispetto – e la cultura – delle regole. Perché, alla fine dei conti, chi non rispetta la Costituzione, fa un dispetto alla democrazia. E se sono i democratici i primi a non rispettarla, figuriamoci che cosa potrebbero farne gli altri. ■



Foto d'archivio

Circa 1905. “La chiusura di una carriera a New York”. La foto mostra la dura realtà della vita in una grande città all'apertura del XX secolo.

Quarta parte

I comunisti forlivesi dal 1934 al 1940

di Vladimiro Flamigni

Continuiamo su questo numero di Cronache la pubblicazione del lungo articolo di Vladimiro Flamigni che ricostruisce l'azione dei comunisti forlivesi e cesenati negli anni dal 1934 al 1940. La prima parte è stata pubblicata sul numero 2021/N2, la seconda sul numero 2021/N3, la terza parte sul numero 2021/N4.

Il disagio giovanile si manifesta

Nel 1941 il disagio giovanile, operaio e studentesco iniziò a manifestarsi in forme di opposizione politicamente organizzata e quindi molto pericolose per il regime. A Forlì, il 3 febbraio 1941, gli studenti del Regio Istituto Industriale Alessandro Mussolini, inscenarono una manifestazione sotto le finestre del Provveditorato agli studi, a Porta Cotogni, sciolta dall'intervento della polizia. Nella notte furono stampigliate sui muri della città caricature del re, di Mussolini, di Hitler e scritte di abbasso i tedeschi, mentre bandierine rosse sventolavano per alcune ore su pali telegrafici della periferia²⁴.

A Cesena si costituiva l'associazione "Giovane internazionale". Gli aderenti si impegnavano a versare la quota di una o due lire per l'acquisto di libri e carta. L'associazione era dotata di un giornalino a circolazione interna redatto da Carlo Pollarini, Roberto Lanzoni, Ubaldo Mazzolini, Tino Montalti, Domenico Turci, Duilio Vulcani con lo scopo di particolareggiare e approfondire il programma di un nuovo ordinamento sociale, basato su parità di diritti e di doveri, programma che veniva commentato nelle riunioni, al fine di dare a tutti la preparazione sufficiente

per essere i futuri dirigenti dei gruppi e delle cellule da costituire. Responsabile del gruppo era il quindicenne Carlo Pollarini, che aveva appreso le prime nozioni politiche dal comunista Walter Zavatti. Nella ricorrenza della marcia su Roma e della rivoluzione russa il gruppo si attivò eseguendo scritte sui muri e spargendo volantini per la città. Riportiamo parte del rapporto di polizia: *"Nelle notti dal 28 al 29 e dal 30 al 31 ottobre, e dal 6 al 7 novembre 1941 nelle piazze e nelle vie principali di Cesena vennero eseguite scritte e diffusi manifestini inneggianti alla rivoluzione, al comunismo, alla Russia e ai suoi governanti, imprecanti contro il Regime fascista e il Duce ed invocanti pane, libertà e la fine della guerra. La nuova caratteristica delle scritte e il materiale impiegato per le manifestazioni fecero subito pensare a elementi insoliti e presumibilmente appartenenti alla classe studentesca (...) Vennero raccolti elementi di responsabilità a carico di alcuni studenti e di qualche operaio, tutti dai quindici ai venti anni"*. Così il questore di Forlì nel suo rapporto del 9 gennaio 1942. Contemporaneamente informava del fermo, l'8 novembre 1941, di numerosi giovani, di cui dodici arrestati e proposti per provvedimenti di polizia.

La commissione per il confino di polizia giudicò i componenti di "Giovane internazionale" in due sedute il 13 e il 19 gennaio 1942 e fece espellere da tutte le scuole del regno: Roberto Lanzoni, Ubaldo Mazzolini, Tino Montalti, Giuseppe Pavirani, Carlo Pollarini e Ivo Solfrini. L'espulsione fu comunicata agli studenti di Cesena radunati in assemblea nei locali della Gil. Ricorda

Giorgio Ceredi, studente dell'Istituto industriale: *"Furono espulsi dalle scuole dopo un processo pubblico clamoroso che si fece nella palestra della Gil, con tutti radunati e una concione, non ricordo più se del prefetto Fabbri o di chi altro, con la quale si disse che questi erano degli antipatrioti ecc. e quindi furono espulsi dalla scuola"*.

Condannò ai vincoli dell'ammonizione per due anni gli operai: Giuseppe Cecchini, Sergio Sacchetti, Domenico Turci, Agostino Vendemini, Roberto Venturi e inoltre lo studente universitario Duilio Vulcani. L'operaio Rino Belli, pochi giorni dopo la condanna all'ammonizione, fu inviato al fronte; mentre un altro operaio Alfredo Rafuzzi, non avendo compiuto i 18 anni, fu diffidato.

A Forlì, nel dicembre di quello stesso 1941, erano arrestati nove giovani appartenenti al movimento giovanile dell'Unione dei lavoratori italiani. All'Ovra e alla polizia politica non erano sfuggiti i contatti fra i giovani dei due movimenti, in particolare fra Germano Camerani dell'Uli e Ivo Solfrini di "Giovane internazionale". Questo gruppo di arrestati fu processato il 20 febbraio 1942. Il 13 marzo furono scarcerati con la revoca delle pene e sottoposti a diffida e vigilanza.

Germano Camerani, classe 1921, studente, fu condannato al confino di polizia per un anno ma non inviato; Mario Colletto, studente universitario, condannato all'ammonizione poi revocata; Renato Grillandi, classe 1919, studente, fu arrestato a Salerno dove frequentava il corso per allievi ufficiali e espulso da tutte le scuole del regno; Francesco Lami, classe 1910, rappre-

sentante di commercio, tra i fondatori dell'Uli, fu condannato a un anno di confino ma non inviato; Nullo Sagra-dini, classe 1914, dottore in legge, licenziato dall'impiego presso il Collegio aeronautico e sottoposto a vigilanza; Floriano Tumidei, classe 1920, sottoposto all'ammonizione poi revocata; Edgardo Valpiani, classe 1916, insegnante, condannato a un anno di confino ma non inviato; Eugenio Valpiani, classe 1920, diffidato; Enrico Zanotti, classe 1920, diffidato.

L'Italia entra in guerra: a Forlì e a Cesena

L'entrata in guerra dell'Italia, fu accolta dai comunisti del forlivese e del cesenate, con due diverse visioni del momento politico, delle cose da fare, del come ci si doveva organizzare.

Per il forlivese non abbiamo documenti o testimonianze che attestino iniziative pubbliche rivolte agli operai e ai cittadini. Secondo Romolo Landi fu intensificato il lavoro per costruire un'organizzazione coordinata e ramificata nelle fabbriche. Lo stesso Landi prese contatto con gruppi comunisti di altre fabbriche per coordinarne l'attività. Nel 1941 acquistò una macchina da scrivere per redigere, in più copie, delle parole d'ordine, delle analisi della situazione politica e delle proposte, che inviava ai gruppi delle fabbriche. Infine, assieme all'amico Germinal Focacci costruì un riproduttore per stampare e diffondere il materiale in un maggior numero di copie. *“E allora che cosa è avvenuto, che tutte le cose io e lui abbiamo fatto per esempio un riproduttore per la ristampa, una specie di ciclostile che facevamo con l'alcool, lui lo faceva, lo faceva lui faceva il chimico tecnico e riproducevamo gli scritti a mezzo di questo, era un piano di marmo”*.

Si trattava sempre di circolari e di volantini a circolazione ristretta fra i più fidati, per evitare indagini di polizia, che avrebbero stroncato sul nascere questi tentativi. Comunque, nel forlivese, fino al 1942 non registriamo documenti che attestino iniziative pubbliche dei comunisti.

I comunisti del cesenate reagirono all'entrata in guerra dell'Italia diffondendo volantini incitanti l'esercito e la

popolazione a trasformare la guerra in rivoluzione. Seguirono indagini dell'OVRA e della polizia e grazie ai documenti prodotti nel corso delle indagini possiamo ricostruire gli eventi. Il 29 giugno 1940 nelle zone di campagna e in quelle periferiche della città furono sparsi volantini rivolti ai soldati e alla popolazione *“con l'emblema comunista di falce e martello e incitanti a trasformare la guerra in rivoluzione”*. *“Soldati trasformiamo la guerra imperialista in guerra civile”*²⁵.

A Cesena la riorganizzazione del partito era iniziata prima dell'entrata in guerra dell'Italia. Ne fu promotore, nel febbraio 1940, Libero Dall'Ara (già arrestato nel 1933 e scarcerato nel 1937), il quale riprese i collegamenti con i militanti e i gruppi presenti sul territorio. In giugno (allo scoppio della guerra mondiale), incaricò Paolo Foschi di procurare il materiale per stampare dei volantini. Questi, con un viaggio a Rimini, in bicicletta, provvide all'acquisto di caratteri mobili in gomma, di risme di carta e dell'inchiostro per timbri, con i quali furono stampati centinaia di volantini, poi diffusi, non solo a Cesena. Infatti, il 15 luglio, scrive la polizia, volantini del tutto simili a quelli di Cesena furono rinvenuti a Forlì, Rimini e Forlimpopoli. Nella notte del 31 luglio, per celebrare la giornata internazionale della pace del 1° agosto, sulla ciminiera della fabbrica Arrigoni, visibile in tutta la città, Paolo Foschi e Pio Amaduzzi issarono una bandiera rossa, con l'emblema comunista della falce e martello. La stoffa rossa, la cui vendita era sorvegliata, era stata acquistata da Aldo Santi, iscritto al partito fascista. A Cesena trovava immediata attuazione la parola d'ordine del partito, di trasformare la guerra in guerra civile, ribadita pochi mesi prima in una risoluzione del Comitato centrale rivolta ai lavoratori. *“Nel caso che, contro la volontà di pace del popolo, Mussolini si decidesse per la guerra, il Partito comunista d'Italia dichiara che il dovere del popolo italiano sarà quello di lottare per la disfatta del governo fascista nel corso della guerra, per trasformare la guerra imperialistica in guerra civile”*²⁶.

Il 1° agosto 1940, a Cesenatico, venne arrestato Paolo Bracci mentre “spar-

geva a terra” volantini dallo stesso contenuto. L'8 agosto furono arrestati anche Luigi Amaducci, Pio Amaduzzi e Scevola Riciputi e deferiti al Tribunale speciale con l'accusa di *“avere fatto parte di una associazione sovversiva diretta a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali costituiti dello Stato”*, di avere svolto *“propaganda sovversiva mediante diffusione di manifestini preparati clandestinamente, coi quali manifestini incitavano anche i militari – nel particolare e delicato periodo dei primi mesi di guerra – a disobbedire alle leggi e violare i doveri del proprio stato”*²⁷.

Agli arresti dell'8 agosto, i comunisti di Cesena risposero la settimana dopo, e nella notte fra il 14 e il 15 agosto, inondarono la città di volantini in cui denunciavano l'illegalità del Tribunale speciale fascista, e invitavano la popolazione a prendere le difese degli arrestati con azioni di forza. *“Concittadini, lavoratori difendiamo le nostre vittime dalla cieca e barbara azione poliziesca del fascismo, il loro delitto è di appartenere alla grande gloriosa famiglia dei lavoratori”*.

I comunisti cesenati ritenevano la situazione della loro città matura per provare ad innescare le proteste spontanee della popolazione. Le conseguenze di questa iniziativa furono però nuovi fermi e arresti. Il 30 agosto Ivo Baldoni, Libero Dall'Ara e Balilla Zanoli furono prelevati dalle loro abitazioni, portati in prigione e duramente interrogati. Nonostante i pesanti interrogatori, le prove raccolte a loro carico risultarono poco consistenti, e anziché al Tribunale speciale furono deferiti alla Commissione prefettizia, che li condannò ad un anno di confino²⁸.

La preoccupazione dei comunisti cesenati di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sui loro compagni arrestati era fortemente motivata. Luigi Amaducci e Paolo Bracci furono condannati a sette anni di prigione, Scevola Riciputi a otto anni. Scoperta la sua funzione dirigente all'interno dell'organizzazione, fu sottoposto a sevizie e torture, che continuarono anche dopo la condanna nel penitenziario di Civitavecchia. Duramente provato nel fisico, denutrito, privo di ogni assistenza, solo dopo insistenti proteste dei suoi

compagni di prigionia, pochi giorni prima della morte fu ricoverato in infermeria. Morì l'11 aprile 1942. Pio Amaduzzi fu assolto per insufficienza di prove, riarrestato l'anno successivo subirà la stessa sorte di Riciputi.

Perché i militanti comunisti di due città vicine, appartenenti alla stessa organizzazione e geograficamente alla stessa provincia, reagirono in modi così diversi ad un evento fondamentale della storia d'Italia e per la vita di ciascun individuo del tempo?

La risposta non è semplice poiché coinvolge l'ambiente, la diversa valutazione della situazione politica e anche la storia del partito nelle due città.

Gastone Sozzi

I militanti di Cesena avevano una particolare sensibilità al lavoro verso i militari derivante dall'impostazione data da Gastone Sozzi, comunista cesenate assassinato nel carcere di Perugia il 6 febbraio 1928, al problema della rivoluzione italiana. Conviene quindi soffermarsi un attimo sulla sua biografia.

Il martire comunista era nato a Cesena l'8 marzo 1903, fu fondatore del partito comunista e organizzatore delle squadre armate comuniste del forlivese e del cesenate. Il 26 luglio del 1922 fu tra i promotori dello sciopero antifascista indetto dall'Alleanza del lavoro, per protestare contro l'uccisione, a Ravenna, di undici lavoratori, in un'azione di provocazione concertata tra polizia e fascisti. Accusato di aver ucciso, in uno scontro a fuoco avvenuto a Cesenatico, quello stesso giorno, lo squadrista bolognese Clearco Montanari, fu costretto ad allontanarsi da Cesena, e riparò, prima presso parenti a Cantù, poi a Torino e quindi in Unione sovietica dove frequentò l'Istituto di studi politico militari Tolmačev di Leningrado. Il 31 marzo 1925, la Corte d'Assise di Forlì, lo assolse dell'accusa di omicidio e al termine del corso di studio rientrò in Italia. Ai primi di agosto di quello stesso anno si arruolò nel reggimento "Re" per avere una conoscenza diretta dei problemi delle forze armate italiane, e durante il periodo militare collaborò alla redazione dei giornali "La Caserma" e "La Recluta", che il Pcd'I diffondeva clan-

destinamente fra i militari. Congedato nell'agosto del 1926, quello stesso mese entrò a far parte dell'Ufficio V del Centro interno del Pcd'I, e assieme a Cesare Ravera si occupò del lavoro militare. Uno dei suoi studi sulle forze armate dal titolo *Le forze militari italiane*, fu pubblicato, dopo la sua morte, sul n. 7 di "Stato Operaio" nel 1927. Il suo piano di studi e di lavoro mostra la consapevolezza *"del ruolo determinante delle forze armate nella situazione politica italiana ed è convinto della necessità di impostare un lavoro di ampio respiro per preparare le masse operaie e il partito comunista alla lotta armata e all'insurrezione contro il fascismo"*. Sozzi aveva studiato alla scuola leninista di Leningrado. *"Aveva ben presente l'insegnamento di Lenin secondo il quale 'non è il caso di parlare di una lotta seria finché la rivoluzione non è diventata un movimento di massa e non abbraccia anche l'esercito'. Questo principio era particolarmente valido per l'Italia, dove distrutta la democrazia, non esisteva alcuna prospettiva di lotta pacifica ed i conti con il fascismo dovevano essere regolati, prima o poi, mediante la lotta armata e l'insurrezione"*²⁹.

L'organizzazione comunista di Cesena



Gastone Sozzi.

rimase fortemente legata a questa impostazione e l'azione di penetrazione nell'esercito fra il 1940 e il '43 costò la vita, sotto le torture o in conseguenza di esse, ad altri tre comunisti cesenati Pio Amaduzzi (morto sotto le torture nel carcere di Forlì l'11 luglio 1941),

Scevola Riciputi (11 aprile 1942) e Varo Derno (12 aprile 1943).

Cesena, il gruppo dirigente

Un altro aspetto che differenziava profondamente l'organizzazione di Cesena da quella di Forlì, fu la continuità del gruppo dirigente. Coloro che avevano diretto il partito negli anni Venti e Trenta lo dirigevano anche al momento dell'entrata in guerra dell'Italia. Nel 1926, alla promulgazione delle leggi eccezionali, fu eletto segretario della federazione giovanile comunista e poi del partito, Sigfrido Sozzi, fratello di Gastone, incarico ricoperto fino al maggio 1930 quando fu arrestato e confinato. All'arresto di Sigfrido divenne responsabile della zona di Cesena Mario Sasselli e quando questi venne arrestato, l'11 gennaio 1932, l'incarico fu assunto da Adriano Benini a sua volta arrestato nell'ottobre 1932 e gli subentrò Varo Derno. Questi reclutò diversi giovani, fra i quali Libero e Giordano Dall'Ara, affidando loro incarichi di responsabilità e inviò Dino Mariani a Parigi per ristabilire i collegamenti col centro del partito. Nell'ottobre del 1933 anche Varo fu arrestato e condannato a sette anni di prigionia assieme ad altri sette³⁰. Nel 1934 seguirono gli arresti di Giovanni Amaducci e di altri quattordici militanti³¹ per diffusione di volantini inneggianti al comunismo. Dopo quell'anno l'organizzazione di partito si frantumò in gruppi, il più importante quello della fabbrica Arrigoni dove operavano Scevola Riciputi, Quinto Bucci e diversi altri, citati in precedenza.

A differenza di Forlì, alla fine degli anni Trenta, chi era rientrato dalla prigionia e dal confino ricominciò a tessere le fila dell'organizzazione. Infatti tra i promotori dell'intensa attività del partito cesenate dal 1940 al '43, troviamo militanti ripetutamente condannati, come dimostrano le sentenze del Tribunale speciale.

Se analizziamo la biografia degli arrestati del 1940 abbiamo: Luigi Amaducci, iscritto dalla fondazione, nel 1926 per sfuggire le persecuzioni fasciste emigrò in Argentina, rientrato in Italia fu arrestato, diffidato e sorvegliato; nonostante tutto si mantenne sempre in contatto con altri compagni e nel 1940

nuovamente arrestato; Scevola Ricciardi era attivo nell'organizzazione dal 1932 e svolgeva "lavoro legale" nei sindacati fascisti; Libero Dall'Ara era stato dirigente dell'organizzazione nel 1932, già condannato dal Tribunale speciale a sette anni di carcere nel 1934; Ivo Baldoni nel 1925 condannato a 10 mesi di prigione per essersi difeso a colpi di pistola da un'aggressione fascista, nel 1933 fu arrestato per ricostituzione del partito comunista con altri ventitré e fu sottoposto ai vincoli dell'ammonizione; Balilla Zanoli già arrestato nel 1938 per minacce a un volontario fascista alla guerra di Spagna; saranno nuovamente arrestati nel 1941 o nel '42 e nuovamente condannati anche Ivo Amaduzzi, Giordano Dall'Ara, Primo Brighi e Derno Varo.

Un flusso ininterrotto di energie

Ritornando al nostro racconto, gli arresti dell'agosto 1940 non fermarono la diffusione di volantini e le esposizioni di bandiere rosse. Il 2 settembre sparsi a Cesena furono rinvenuti altri 200 volantini "inneggianti a Stalin, Molotov e all'esercito rosso". Altri manifestini vennero rinvenuti nelle notti del

2 febbraio e del 19 marzo 1941. Evidentemente, nei militanti comunisti, vi era la convinzione che prima o poi l'esercito "proletario" sarebbe sceso in campo contro il fascismo. Infatti, ciò che più preoccupava gli inquirenti era l'insistente appello ai soldati ad organizzarsi per la rivoluzione, e il fatto che questi volantini fossero distribuiti all'interno delle caserme. Lo racconta Adriano Benini richiamato il 30 gennaio 1941, alle armi, nel 27° Reggimento di Fanteria di Cesena. Su richiesta dei carabinieri, due soldati avevano l'incarico di seguirlo ovunque, anche quando aveva il permesso di recarsi a casa. *"Guardato a vista dai due soldati di libertà non rimaneva che quella trascorsa a casa, infatti mentre i due soldati chiacchieravano fra di loro o con i miei famigliari andavo in cantina a prendere dei volantini contro la guerra che, una volta ritornato in caserma, di notte uno per uno facevo cadere per terra, li collocavo nelle scarpe dei commilitoni o li lanciavo dalle finestre. Bastavano una decina, perché tutto il distaccamento ne parlasse, senza che i sospetti cadessero su di me per la sorveglianza a cui ero sottoposto"*³².

Secondo quanto si legge nell'indagine istruttoria, la polizia aveva la certezza che a distribuire i volantini, ad issare le bandiere rosse fin dal 1940 *"si trattava di un'unica associazione sovversiva, la quale, nonostante l'arresto e la condanna di alcuni componenti, continuava la sua criminosa attività"*. Le indagini furono intensificate e fra i primi di maggio e la metà di giugno 1941 furono arrestati: Adriano Benini e Aldo Santi, entrambi in servizio militare presso il 27° Reggimento fanteria di Cesena; Gino Caporali, a Lubiana, dove prestava servizio nella 182ª Legione; Libero Dall'Ara, a Pisticci, dove scontava un anno di confino; nelle loro abitazioni a Cesena Paolo Foschi, Ettore Pagliacci, Rino Ravaioli e Pio Amaduzzi. Quest'ultimo era già stato arrestato nell'agosto dell'anno precedente e su di lui le torture furono accanite, fino a portarlo alla morte l'11 luglio 1941, per poi inscenare il suicidio come era avvenuto per Gastone Sozzi³³.

Tutti furono deferiti al Tribunale speciale e condannati a pene fra gli otto e i quattordici anni.

Ettore Pagliacci era incaricato di ascoltare Radio Mosca e le informazioni più



Il giornale "La Caserma" diffuso clandestinamente fra i militari negli anni Venti.

importanti venivano fatte conoscere ai vari gruppi. Un compito non facile considerato che il fascismo aveva attrezzato delle strutture per disturbare la ricezione delle radio "nemiche". Per captare Radio Mosca era necessario un apparecchio radio potente e costoso alla portata di pochi operai. Inoltre, per riferire agli altri era necessario saper scrivere molto rapidamente o avere nozioni di stenografia.

Le indagini accertarono che l'organizzazione si era dotata di un giornalino interno, scritto su foglio protocollo, dal titolo "Lotta proletaria", per elevare la preparazione politica dei militanti. Esisteva anche una biblioteca circolante, che non fu scoperta, di cui era responsabile Renato Capanni che non fu individuato.

Nell'estate 1941, mentre la polizia procedeva agli arresti di comunisti "adulti", un numeroso gruppo di giovani operai e studenti si organizzavano nell'Associazione "Giovane internazionale", per diffondere le idee del comunismo e della rivoluzione.

Cesena era una piccola città, nonostante la censura, le notizie degli arresti, delle violenze, delle torture e delle morti per tortura, erano rapidamente risapute da tutti e dovevano incutere terrore. Eppure la cronologia evidenzia la continua catena di arresti e di morti e il continuo passaggio del testimone fra giovanissimi, giovani e adulti.

È possibile spiegare questo ininterrotto flusso di energia solo avendo presente i grandi eventi internazionali, quali le continue sconfitte del fascismo italiano e l'aggressione nazista all'Unione sovietica il 21 giugno 1941.

Con l'invasione nazista dell'Unione sovietica, ricorda Albano Morgagni attivo a Vecchiazzano di Forlì, si verificarono episodi in precedenza inconcepibili, come l'intensificarsi delle richieste di iscriversi al partito.

Per la polizia non fu difficile individuare e arrestare i componenti di "Giovane internazionale", a digiuno di regole cospirative. Nel corso delle indagini, però, emersero collegamenti fra "Giovane internazionale" e l'organizzazione comunista adulta. Fra il dicembre '41 e il febbraio del 1942 furono arrestati e deferiti al Tribunale speciale altri diciotto militanti. Fra questi Fabio Fabbri soldato del 30° battaglione Genio guastatori, Mario Blason, Tardivo Arcù, Mario Galli, Oliviero Magalotti e Desiderio Rigonat arrestati a Trieste dove svolgevano il servizio militare e accusati di avere costituito cellule comuniste nell'esercito in collegamento con l'organizzazione comunista cesenate³⁴. Dirigenti l'organizzazione risultarono Aurelio Marchiani e Derno Varo, quest'ultimo già arrestato e condannato nel 1934. Gli interrogatori nei suoi confronti furono particolarmente duri ed egli si ammalò gravemente.

Il 12 aprile 1943, in seguito al rifiuto della direzione carceraria di Civitavecchia di prestargli le cure necessarie, spirò. ■

24) Antonio Mambelli, *Diario degli avvenimenti in Forlì e Romagna dal 1939 al 1945*, Laicata 2003, p. 135

25) *Vedi Sentenze pronunciate dal Tribunale speciale per la Difesa dello Stato*, anno 1940, sentenza 173, p. 165 – 169.

26) Citato in P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano, III: I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Torino, Einaudi, 1970, p. 328

27) *Vedi Sentenze pronunciate dal Tribunale speciale per la Difesa dello Stato*, anno 1940, sentenza 173, p. 165 – 169.

28) *Le prove contro i tre erano talmente deboli che furono condannati ad un anno di confino.*

29) S. Flamigni, *L'attività militare di Gastone Sozzi nell'ufficio militare del Pcd'I*, in *Gastone Sozzi e il partito comunista in Romagna*, Roma, Editori Riuniti, 1980, pp. 156

30) Remo Scappini, Angelo Calandrini, Libero Dall'Ara, Giordano Dall'Ara, Dino Mariani, Secondo Mariani e Walter Zavatti.

31) Gino Bisacchi, Bernardo Belli, Edgardo Buda, Caporali Pietro, Giuseppe Ceccaroni, Sante Fioravanti, Libero Fucchi, Luigi Lugaresi, Antonio Merloni, Archimede Morellini, Adamo Papini, Alberto Rossi, Sebastiano Rossi e Aurelio Urbini.

32) Adriano Benini, *I ricordi di "Garibaldino"*, a cura del figlio Gastone Benini Cesena, Il Ponte Vecchio, 2010, p. 83. Non a caso quando gli nacque un figlio gli mise nome Gastone, come Sozzi.

33) Sulla crudeltà degli interrogatori abbiamo la testimonianza di Adriano Benini: "...nella caserma centrale dei carabinieri. Legato alle caviglie e ai polsi, steso per sei giorni interi, senza bere né mangiare, né dormire, con un'alampada davanti agli occhi e gli agenti che facevano il turno per l'interrogatorio".

34) Giordano Dall'Ara, Giovanni Amaducci, Primo Brighi, Quinto Bucci, Nando Giuliucci, Pietro Magalotti, Aurelio Marchiani, Renato Paolucci, Alberto Santerini, Elmo Sasselli, Domenico Solfrini.



Un "francobollo" distribuito clandestinamente nel 1931 – 1932. (L'originale misura cm 5,5 x 4).

In memoria di Sergio Giammarchi (24/5/1926 - 26/11/2021)

Sergio, e' Rudarè









Anpi Forlì-Cesena

Publicato da Lodovico Vico Zanetti · 26 novembre ·

Ci ha lasciato Sergio Giammarchi, partigiano del battaglione Corbari. Piangiamo il combattente per la libertà, ma anche il testimone preciso e puntuale della storia della Resistenza. Perché Sergio, per noi è stato questo. Sempre presente all'attività dell'associazione, sempre disponibile, Sergio ha portato la nostra storia nelle scuole, nei circoli, ovunque, sempre con lucidità e chiarezza. Classe 1926, Sergio è stato un esempio per tutti noi, attivo non solo nell'ANPI, ma anche nella CNA, da artigiano, e Rudaren, (l'arrotino) il soprannome dovuto alla sua professione, ha attraversato il secolo breve da protagonista. Noi dell'ANPI con lui perdiamo tanto, un esempio, un padre, un maestro. Ma ci impegneremo perché il tanto che Sergio ci ha lasciato venga trasmesso a chi non ha avuto il privilegio di conoscerlo. Ci uniamo in un abbraccio ai figli e ai nipoti di Sergio.



Francesco Satanassi

26 novembre ·

Il mio primo ricordo con Sergio ha una data precisa: 17 aprile 2014, quando per la prima volta ascoltai la storia della Banda Corbari dalla sua voce. Avevo letto e riletto qualsiasi cosa sulla formazione partigiana romagnola, ma ascoltare le parole di uno dei protagonisti valeva più di cento libri. Da quel giorno ho cercato di raggiungerlo ovunque, soprattutto a Ca' Cornio, sui monti tra Modigliana e Tredozio. Ogni estate che Dio manda in Terra salgo lassù per ricordare il posto dove i fascisti stanarono Corbari, Versari, Casadei e Spazzoli. E ogni anno Sergio raccontava la loro storia. La sua storia. Parlava dei suoi amici impiccati e caduti sotto il piombo fascista e si commuoveva ogni volta pensando a chi, come lui, a vent'anni aveva scelto di combattere per regalarci la libertà.

Oggi è una giornata triste perché Sergio Giammarchi, il partigiano "Rudare", non è più tra noi. Fino all'ultimo ha portato la sua storia ovunque, dalle scuole alla cima delle montagne. E il fatto che non sarà più qui a ricordarci che il Fascismo esiste e va distrutto, mi lacerava il cuore. Mi mancherà Sergio, continuerò a percorrere i tuoi sentieri e a parlare di te a tutti. Come in questa foto, quando lavoravo come maschera a teatro e ti salutai per dirti: "Sergio, sai che parlo di te a tutti?" e tu: "Spero che ne parli bene!" e scoppiammo a ridere nel momento dello scatto.

Bella ciao compagno partigiano, ti sia lieve la terra. Sei stato l'ultimo testimone di un tempo che non c'è più e mancherà tantissimo. Grazie per ciò che hai fatto a 20 anni, e grazie per ciò che hai fatto a 95. Oggi piango ma domani andrà meglio, perché grazie a te, in fin dei conti, ho capito che la morte non esiste.



Matteo Mazzacurati

26 novembre ·

Sergio non c'è più, ma il suo esempio rimane, indelebile. Lo ricordo così, con affetto e immensa ammirazione.



Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

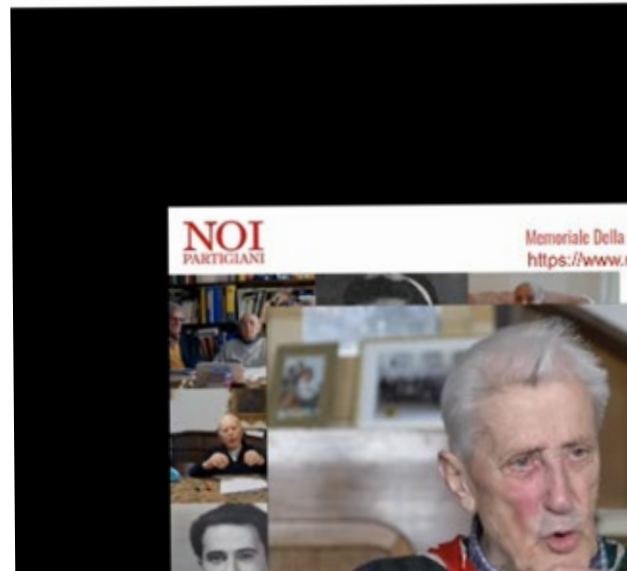
26 novembre ·

Memoriale della Resistenza Italiana

Ci stringiamo in un forte abbraccio ai familiari e al Battaglione Corbari Sergio Giammarchi.

Nella breve clip le parole destinate ai giovani.

L'intervista completa: <https://www.noipartigiani.it/>
#semprepartigiani #ANPI #anpi #bellacio Anpi Fo



Propaganda Live

25 min ·

Buon viaggio partigiano Sergio. E grazie di tutto ❤️

#sergiogiammarchi #propagandalive



LA7.IT

L'intervista integrale al partigiano Sergio Giammarchi, 94 anni: 'Dovete sempre lottare per la...

1.357

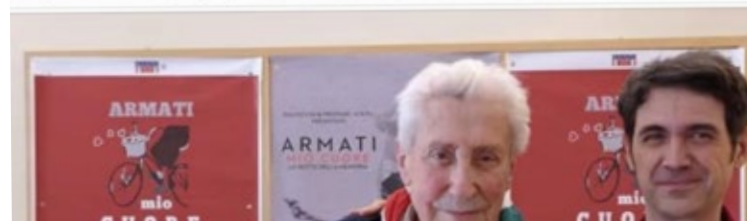
Commenti: 31 · Condivisioni: 45



Jacopo Castelletti

26 novembre ·

Era una piovosa mattina al cimitero indiano, ma anche un caldo 25 aprile sull'11 novembre sotto i portici di Forlì. C'eri sempre, non ti stancavi mai di raccontare il buio di cui sei stato testimone e protagonista. E ogni volta lo facevi stringendo le mani che da sole erano mille racconti, come se l'esperienza si trasmettesse con la tua voce. Tenevi davvero a noi, più giovani, più ingenui. Acquistavamo le forze camminando verso l'ora di cena, "perché alle 21 c'è un'altra riunione" che non potevi e non perdevi. La tua energia ha dato forza a tante compagne e compagni che in un attimo hanno ora il dovere di mandare avanti ciò per cui hai sempre combattuto, e tra noi, sarà un lavoro difficilissimo poter stare al tuo passo. Ci mancherà da ora ma presto o tardi verrò a salutarti. Te l'avevo promesso. ▶



- ANPI

L'ANPI di Forlì per la perdita del Partigiano del

sergio-giammarchi/ #noipartigiani
Forlì-Cesena Forlì Anpi

Cà di Malanca
26 novembre · 🌐

Sergio Giammarchi, partigiano del battaglione Corbari, testimone preciso e puntuale della storia della Resistenza. Sergio ha portato la nostra storia nelle scuole, nei circoli, ovunque, sempre con lucidità e chiarezza. Lo ricordiamo a Ca' di Malanca il 19 luglio dello scorso anno. Non lo dimenticheremo mai.



Gianni Cotugno

24 m · 🌐

Oggi al direttivo della Fiom abbiamo ricordato il partigiano Sergio Giammarchi, che ci ha lasciato qualche giorno fa aprendo un vuoto incalcolabile.

Lo abbiamo fatto iscrivendoci tutti all'Anpi, come testimoni ideali della sua memoria attraverso l'impegno contro tutti i fascismi.



le montagne e un 9
are un periodo così
dici forte, con quelle
ol calore, perché ci
ando con te e questa
ti e tu te ne andasti
n volevi per nulla
un modo o nell'altro
così come quando eri
vero tanto Sergio,



Caro Sergio,

la Redazione ed io abbiamo provato in questi giorni a scrivere qualche parola per ricordarti degnamente. Erano troppe, erano poche, erano scontate, alla fine prevaleva la commozione ed era troppa la fatica di parlare di te quando fino a poco tempo fa parlavamo con te... Venerdì scorso ti ho ricordato in apertura della serata organizzata contro la violenza sulle donne all'Istituto musicale Masini; l'ultima volta che ero stata su quel palco tu eri in prima fila ed è stato difficile non trovarti più lì anche se sapevamo che prima o poi sarebbe accaduto...

Ce la faremo a portare avanti il messaggio della Resistenza ora che tu sei andato via, che in tanti state andando via? La risposta l'ho trovata su quel palco: ragazze e ragazzi pieni di grinta e di talento hanno suonato, cantato, letto brani contro la violenza sulle donne con una gioia di vivere e un'energia tali da farmi pensare che un futuro migliore non è poi così impossibile.

Amavi tanto incontrare i giovani e loro adoravano ascoltarti; proveremo a seguire il tuo esempio, cercando anche noi di comunicare con i ragazzi e magari in loro troveremo le parole e l'energia che adesso ci mancano. A pensarci bene non è vero che non c'eri venerdì sera: nei sorrisi contagiosi di quelle ragazze e di quei ragazzi c'era anche un po' del tuo.

Sei andato via ma ci hai lasciato così tanti ricordi e insegnamenti preziosi che sarà facile continuare a sentirti vicino e a portarti nel cuore.

Ti vogliamo bene.

La Redazione di Cronache

Riportiamo in queste pagine alcuni dei messaggi e dei pensieri rivolti al partigiano Sergio Giammarchi comparsi sui social network nelle ore e nei giorni successivi alla notizia della sua scomparsa.

Un estratto dal libro
“Una storia partigiana” di Sergio Giammarchi

La scelta di Sergio e il monte Lavane

a cura di Mattia Brighi

Quello che segue è un estratto dal libro-memorie di Sergio Giammarchi *Una storia partigiana*. Ciò che si è voluto evidenziare è la giovane età di Sergio quando scelse da che parte stare. Era del 1926 e una scelta avrebbe potuto anche non farla visto che, almeno nel primo periodo della RSI, la sua non era una classe chiamata alla leva. Questo è un aspetto fondamentale della vita partigiana sua e di quei giovani del '26-'27-'28 che poco più che adolescenti aderirono alla Resistenza. Oltre a questo si è voluto ricordare un episodio che spesso è stato citato nel giorno delle esequie: l'aviolancio del monte Lavane. Lo ricordava Emanuele Gardini con alcuni della redazione durante il viaggio in auto verso Forlì e lo hanno citato anche gli oratori ufficiali al cimitero monumentale. Non di meno in questa vicenda sono descritti alcuni particolari, che ad una prima lettura sembrano secondari, ma che in realtà rendono bene l'idea di quella che fu la vita quotidiana in montagna, e che Sergio raccontava spesso.

Il 25 luglio 1943, quando alla radio comunicarono la caduta del governo di Mussolini e il suo arresto, io avevo diciassette anni ma mi resi subito conto che a Forlì, contrari al regime fascista erano in tanti. Ci fu una grande manifestazione popolare spontanea. La gente parlava liberamente contro il regime fascista. Vidi molte persone, costrette a portare il distintivo del fascio per poter lavorare, che lo gettavano per terra e lo pestavano con rabbia dicendo: «Finalmente siamo liberi».

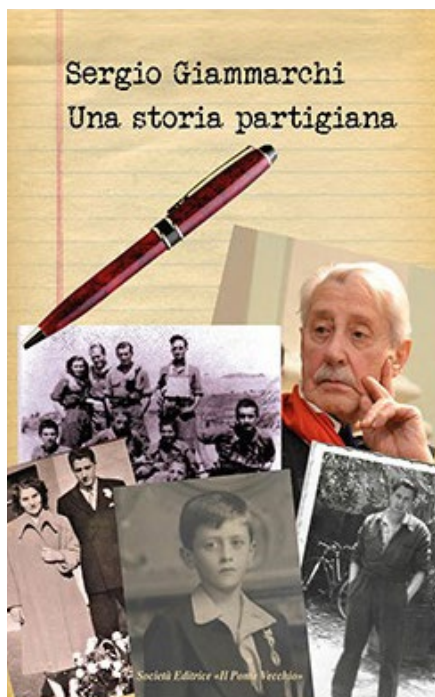
[...]. Ricordo un uomo anziano, che io conoscevo bene, analfabeta ma molto intelligente. Mi diceva, quando ancora i tedeschi avanzavano verso Mosca: i tedeschi e gli italiani vincono le battaglie, però gl'inglesi vincono le guerre. Dopo la caduta di Mussolini, gli domando se era contento dell'arresto del duce, e lui fa: sta attento «perché il popolo perdona, ma il perdonato non accetta il perdono». [...] Dopo il 25 luglio, [...] il re d'Italia e Badoglio iniziano a trattare un armistizio con inglesi e americani e dopo lunghe trattative l'8 settembre annunciano l'armistizio. [...] Ho sentito una donna dire che aveva dato tutti gli abiti di suo figlio ai soldati sbandati, sperando che un'altra madre offrisse una camicia e un paio di calzoncini a suo figlio, perché potesse tornare a casa. Era molto bello vedere i civili che davano da mangiare e aiutavano come potevano i soldati. [...] I tedeschi liberarono Mussolini che costituì la repubblica di Salò con i famigerati battaglioni M. M., quelli della morte. Per ricostituire l'esercito italiano, Mussolini e il generale Graziani promulgarono un bando: i soldati che erano riusciti ad arrivare a casa, si dovevano presentare ai distretti militari delle loro città. In verità pochi si presentarono. Così si crearono le formazioni partigiane. Non avendo ottenuto i risultati sperati, Mussolini e Graziani emisero un altro bando di chiamata alle armi per le classi 1920, '21, '22, '23. Chi non si presentava, se catturato dai fascisti, era processato e poteva

essere fucilato o mandato in Germania nei campi di concentramento. [...] Anche a Forlì i fascisti avevano organizzato delle squadre con il compito di cercare quei militari che non si erano presentati al distretto e gli antifascisti. Se li trovavano, li picchiavano e li portavano in prigione. [...] Anche a Forlì si costituirono gruppi antifascisti, in collaborazione con le formazioni partigiane: la Garibaldi, la Corbari e altre.

Il mio concittadino Adriano Casadei, da giovane abitava a Faenza ed era amico di Silvio Corbari. Abitavano in case affiancate e collaboravano. Per esempio nel teatro della chiesa mettevano in scena delle piccole recite e si travestivano con molta facilità. Adriano si è poi trasferito a Forlì perché suo babbo aveva comperato un chiosco in piazza Cavour per vendere la forma (formaggio parmigiano). Casadei volle incontrare Corbari e quando si riunirono decisero che questi avrebbe continuato le sue azioni nel faentino e dintorni, mentre Casadei aveva il compito di costituire il gruppo a Forlì. Casadei iniziò subito a formare un gruppo di giovani a Forlì: io ero amico di Giovanni Sattanassi e lui era amico di Adriano Casadei e me lo presentò; era il mese di novembre del 1943, entrai a fare parte del gruppo di Casadei a Forlì. Iniziammo a reclutare altri giovani, e il nostro gruppo prese una certa consistenza. Avevamo il compito di distribuire volantini di propaganda antifascista: rifornire di armi i partigiani attestati in montagna (le por-

tavamo al cementista Umberto Mercuri che le nascondeva dentro degli scalini di marmo di sua costruzione, poi inviava gli scalini al cantiere di Modigliana dove i partigiani le ritiravano); informare radio Zella sul battaglione Corbari; accompagnare i giovani che volevano far parte delle formazioni partigiane in lotta per la liberazione del nostro Paese. Casadei trasmetteva e comunicava ai giovani tutto quello che si poteva fare nella nostra città. Il nostro gruppo divenne numeroso e, nel corso di una riunione, decidemmo di darci un nome. Dopo varie proposte decidemmo di chiamarci Giovane Italia, non per ragioni politiche ma perché eravamo tutti giovani. [...] Ai primi di marzo 1944, il governo fascista fece il bando di chiamata alle armi, delle classi 1924 e 1925. I giovani dovettero scegliere se ottemperare all'editto di Graziani per fare il militare, oppure entrare a far parte della Todt (un'organizzazione tedesca che costruiva i fortini di difesa per la linea Gotica), oppure nascondersi o salire in montagna con i partigiani. A Forlì, furono in pochi a presentarsi per fare il militare nella repubblica di Salò. [...]

Ai primi d'aprile 1944, io, Adriano Casadei e Vitaliano Mambelli, ci recammo alla caserma della polizia ausiliaria, che era nelle scuole elementari di via Giorgina Saffi.



Il libro "Una storia partigiana" di Sergio Giammarchi. Ed. Il Ponte Vecchio.

Casadei si era accordato con un milite che gli aveva riferito che, a fianco del portone di ingresso, vi era una camera dove gli avrebbe fatto trovare delle armi. Entrammo nella caserma e subito puntammo sul piantone di guardia (non aveva nemmeno una pistola). Entrammo nella camera e trovammo solo due canne da fucile mitragliatore, che non interessavano. Per noi fu una grande delusione. Sorse una giustificata preoccupazione: il piantone che ci aveva visto a viso scoperto

avrebbe potuto denunciarci. Infatti Casadei venne fermato una prima volta in piazza e poi di fronte alla questura. Io mi trovavo, con amici alla gelateria Pacini nella piazzetta della Trinità. Casadei mi passò accanto e senza guardarmi mi disse: «Vai da mia zia, prendi le armi che ha in consegna e vieni subito dopo il ponte di Schiavonia, perché probabilmente ci hanno scoperti». In bicicletta andai subito da sua zia, che abitava in via Moscatelli. Mi consegnò tre rivoltelle e quattro bombe a mano. Misi tutto in una sporta e mi recai all'appuntamento. Casadei era lì con Vitaliano Mambelli. Con loro c'era anche l'amico Giovanni Sattanassi, al quale diedi l'incarico di andare da mia madre a dirle che ero partito per la montagna. Dove il mio nome di battaglia come partigiano fu, lo dico subito, e' Rudarè (l'Arrotino) derivante, con tutta evidenza, dal mio lavoro. Partimmo in bicicletta e ci fermammo a Selbagnone, in casa di un contadino. Dormimmo nella stalla. Alla mattina, dopo aver fatto colazione, a piedi ci avviammo per raggiungere Corbari. Nel tardo pomeriggio avvistammo un gruppo di partigiani, con loro c'era anche Silvio Corbari. Era la prima volta che lo vedevo e provai una grande emozione, ma dopo pochi minuti eravamo già in un clima di amicizia. Vidi per la prima volta in quell'oc-



casione anche l'Iris Versari: una ragazza svelta e decisa, oltre che bella, che aveva - come scoprii in seguito - una grande capacità: quando vedeva un giovane, uno nuovo in difficoltà o in un particolare momento di tristezza, dovuto anche alla lontananza da casa, in quei frangenti duri gli si accostava, gli parlava, rincuorandolo. Più tardi raggiunsi il gruppo di partigiani a cui ero stato assegnato da Casadei. Che aveva il comando effettivo, mentre Corbari, pur essendo riconosciuto da tutti come il capo, si teneva ampi margini di libertà. Il nome di Corbari era diventato subito popolare in Romagna. [...] Un giorno [...] a Tredozio si veste da anziano contadino tutto gobbo. Ha un piccolo maiale e arrivato davanti all'osteria, dice a un fascista: tienimi la corda del maiale che ho bisogno di bere, questi non accetta, poi un altro accetta. Corbari entra nell'osteria, beve un bicchiere di vino, poi esce e riprende la corda. Dopo qualche minuto manda, attraverso un bambino, una lettera che dice: siete solo "buoni" di tenere la corda di un maiale. Ne ha fatti molti di questi "scherzi", oltre ad azioni esemplari assai più radicali [...] Aggiungo - ero presente - che, quando si aprì la trattativa per raggiungere un accordo con la brigata Garibaldi, tutto si arenò sulla questione del commissario politico che Corbari

rifiutò con fermezza. I nostri spostamenti erano frequenti e quando ci fermavamo, Casadei ci disponeva in piccole squadre di cinque o sei persone nelle case dei contadini o altrove come un cerchio per godere un'ampia prospettiva su tutto il territorio e cogliere subito l'avvicinarsi del nemico. Appresi che anche la classe 1926, alla quale appartenevo, era stata chiamata per andare a lavorare in Germania. Un giorno Casadei mi diede l'incarico di tornare a Forlì per consegnare un documento al responsabile di radio Zella, che era in comunicazione con radio Londra. Si trattava di una richiesta di parola d'ordine agli alleati che sarebbe stata trasmessa dalla stessa radio per comunicare il lancio delle armi. La mattina seguente i fascisti iniziarono il rastrellamento per catturare i giovani della classe 1926, che dovevano andare in Germania a lavorare. Mi misi in contatto, tramite mia sorella Emilia, con un amico, Artibano Bulzoni, e aspettammo che suonasse l'allarme aereo. Poi in bicicletta raggiungemmo la località Pescaccia. A piedi partimmo per raggiungere monte Paolo; incontrammo Giulio, il nostro coordinatore, che ci indicò il percorso per raggiungere Corbari. Ci diede da mangiare e ripartimmo per raggiungere i partigiani e consegnare a Casadei la risposta che ave-

vo ricevuto dal responsabile di radio Zella. Dopo alcuni giorni ci preparammo per andare a ispezionare il monte Lavane, il punto scelto per il futuro avio-lancio. Preparammo i segnali luminosi per inquadrare la zona indicata a ricevere il lancio. Il 17 Luglio 1944, alle ventidue circa, passò un aereo. Fece i segnali convenuti, ai quali rispondestmo come d'accordo. Accendemmo i segnali luminosi per rischiarare l'area nella quale dovevano essere sganciati i paracadute con i contenitori. L'aereo ritornò e venne effettuato il lancio. Appena i contenitori toccarono terra, ebbe inizio un febbrile lavoro per aprirli. Contenevano un po' di tutto: quattro mitragliatrici (due Breda e due Lewis), novanta mitra Sten, molte bombe a mano, circa otto quintali di dinamite, divise, sigarette e generi alimentari. A ognuno di noi toccò un'arma automatica, mentre la dinamite e i viveri vennero accatastati nella capanna di un pastore. Le armi che per il momento non ci servivano le nascondemmo in un luogo sicuro. Poi andammo a dormire. Casadei ci aveva disposto in tre gruppi: uno controllava la zona di San Benedetto, uno il centro dell'altopiano, il terzo, dov'ero io, la parte verso Marradi. Al mattino del 18 luglio, alle sette circa, ci accorgemmo che i tedeschi e i fascisti stavano salendo per accerchiarci. Sali-



vano da tre direzioni diverse. Ebbe inizio un furioso combattimento. Io avevo il compito di portare le munizioni per il mitragliatore di Alfredo Nobili, detto e' Bel (il Bello). Aveva fatto la guerra nei Balcani e aveva sempre usato il mitragliatore. Sapeva sparare con grande intensità per respingere i reparti nazi-fascisti. Ricordo che sulla mia testa cadevano di continuo i rami e le foglie degli alberi, tranciate dal fuoco nemico. Casadei seguiva il combattimento e disponeva gli spostamenti per una difesa più efficace. A un certo punto capimmo che non si poteva resistere ulteriormente. Erano circa le diciassette, quando Casadei dette ordine ad un primo gruppo di ritirarsi. Poi fu la volta di un secondo gruppo. Casadei diede ordine di ritirarsi alla capanna e decise di farla saltare con l'esplosivo. Preparò la miccia, l'accese e noi ci buttammo giù per la scarpata. Poco dopo si sentì un boato che scosse tutto l'altopiano del Lavane. I tedeschi e i fascisti si ritirarono. Ciò consentì a noi di arrivare alla fine della scarpata e di essere in un posto sicuro. Io sono sceso con il sedere, perché sotto le braccia avevo due cassette di munizioni del mitragliatore. Arrivai senza calzoni. In seguito la stoffa dei miei calzoni servì per fasciare i piedi di Artibano che, rimasto scalzo, si era tagliato in più

parti. Giunti in una zona tranquilla consegnai le cassette di munizioni ai miei compagni. Entrai in un pagliaio per dormire e alla mattina, quando vidi il contadino, gli chiesi se c'erano dei tedeschi o fascisti nella zona. Il contadino mi disse che non c'era nessuno. Vide che ero scalzo e senza calzoni. Mi invitò in casa e mi diede un paio di calzoni. Sua moglie mi preparò una frugale colazione. Appena finito di mangiare, il contadino si procurò una roncola, un cordone e due pezzi di stoffa. Mi invitò a seguirlo. Ringraziai la moglie del contadino e lo seguii fino a un grosso albero, tagliò la corteccia e fece la sagoma dei miei piedi, stese la stoffa per terra, e mise sopra la corteccia, col cordone legò la stoffa ai miei piedi, così potevo camminare finché non si fosse consumata la stoffa. Lo ringraziai e mi incamminai per San Valentino. Dopo alcune ore arrivai ad una frazione chiamata Campigno. Gli abitanti mi accolsero con molto calore. Mi fecero sedere alla loro tavola e il fornaio mi portò nientemeno che una trota alla brace e un pezzo di pane. Una signora mi diede un paio di calzettoni. Me li misi subito e un signore mi diede un paio di scarpe costruite con la tela grossa e le suole ricavate da un vecchio copertone di bicicletta. Stavo ancora mangiando, quando arrivò Casadei. Mi riferì

che uno dei nostri, Elio Ghiselli, era stato ferito gravemente alle gambe. Aggiunse che aveva già ricevuto le prime cure da un medico, ma era necessario nascondere in una grotta. Io e Casadei dopo avere ringraziato gli abitanti di Campigno, ci incamminammo per raggiungere la casa dove c'era il compagno ferito. Lo avvolgemmo in una coperta e, con una lunga corda, lo legammo nella coperta e ce la legammo alla vita: io e un contadino da una parte, Casadei e un altro contadino dall'altra. Scendemmo da una parete ripida fino ad una grotta. Ghiselli ci restò quaranta giorni, fu assistito dal medico, dagli abitanti della piccola frazione e, soprattutto, dai contadini che gli portavano da mangiare. Io e Casadei ripartimmo in direzione del monte Lavane con cinque muli datici in prestito dai boscaioli. Se ne servivano per portare la legna a valle. Arrivati a monte Lavane, recuperammo quasi tutte le armi che avevamo nascosto prima di ritirarci. Caricammo tutto sui muli e ci dirigemmo verso San Valentino dove ritrovammo i nostri compagni. Io e un altro partigiano partimmo subito per restituire i muli ai loro proprietari. ■

Un fumetto di **@AleMomentaneamente** (aka Alessio Lo Manto) pubblicato sulla sua pagina Facebook.

DA BAMBINO MI DOVEVO
VESTITRE DA BALILLA
COME SE FOSSI UNO DI LORO



7

MA IO NON VOLEVO
ESSERE COME LORO



8



DIVENTA
PARTIGIANO

9

Ricordando la partigiana Antonia Laghi

Sarai sempre il nostro bellissimo papavero rosso

di Marisa Fabbri

“La mia vita è cominciata con la Resistenza ed è proseguita con ciò che mi ha trasmesso. Non so se ho dato abbastanza. So cosa ha dato a me la Resistenza.... Mi ha insegnato le parole, non solo quelle che la scuola mi ha negato, me ne ha insegnate altre che nel chiuso della mia aula non avrei mai imparato, mi ha dato il diritto di parola... Dignità, uguaglianza, libertà, pace ... con questi valori ho partecipato alle grandi conquiste che la libertà ha portato...”.

Ogni volta, incontrare e parlare con Tonina è stata una bella, emozionante, coinvolgente esperienza di vita.

Nulla ha fermato il suo essere attenta, curiosa, sapientemente capace di una continua, puntuale analisi del presente e un chiaro ricordo del passato. Non il buio che piano piano si è insinuato nei suoi occhi, non l'isolamento forzato dalla pandemia perché, come ripeteva sempre, non è mai stata sola. Insieme a lei hanno sempre convissuto i ricordi che le hanno fatto compagnia con un susseguirsi di pensieri e fotogrammi. Quelle istantanee sono diventate il messaggio che ha trasmesso alle nuove generazioni, regalando loro un prezioso bagaglio di conoscenza, di passioni, emozioni, dolore e gioia, sentimenti che hanno caratterizzato la sua vita di bambina nata nell'epoca fascista, di giovanissima donna operaia e di staffetta partigiana. In ognuna di queste fasi della sua vita ha sempre scelto da che parte stare.

Avrebbe voluto farlo anche in occasione della serata organizzata dall'Anpi nel salone comunale di Forlì in occasione dei suoi 100 anni, ma il respiro già debole non le ha permesso di re-

gistrare il suo saluto e quella sera di ottobre ci aveva già lasciato.

Nonostante la sua assenza fisica, lei c'era. Con tutta la sua empatia, con la sua forza, con la lungimiranza di pensiero di chi ha partecipato alla lotta di Liberazione del nostro Paese, di chi ha contribuito a rendere vittoriosa la Resistenza partigiana. C'era, nonostante il vuoto che ognuno di noi sentiva, nonostante l'amarezza e il grande dispiacere di sapere che non potremo più parlarle, ascoltarla per aggiungere ad ogni nuovo incontro un pezzetto in più di storia e un rinnovato incoraggiamento a ritrovare sempre passione, tenacia ed impegno per il futuro.

Antonina Laghi, anno 1921, un anno tosto per nascere e ciò ha contribuito a farla crescere non rinunciando mai alla sua dignità, al suo desiderio di autodeterminazione, al suo bisogno di emancipazione.

Tonina ha vissuto gli anni del fascismo fin dall'infanzia, ha subito l'umiliazione di essere cacciata da scuola per non essersi adeguata alle regole fasciste, ha iniziato a lavorare in fabbrica a 12 anni, trasportando pietre su una carriola tutto il giorno. Un anno dopo è stata assunta alla Mangelli e lì è rimasta per tanti anni alternando il suo impegno sindacale, in una fabbrica che applicava le prime forme di cottimo, alla sua partecipazione alla Resistenza.

Proprio la fabbrica è diventata il primo luogo di resistenza ed è cresciuta in lei sempre più l'esigenza di opporsi ad un regime che negava i diritti sociali e civili delle cittadine e dei cittadini. La giovane donna diventa staffetta partigiana, collabora con l'VIII Briga-

ta Garibaldi. Porta nelle sporte armi, alimenti, vestiti e altri generi di necessità per i partigiani in montagna. Partecipa alle attività di sostegno alle iniziative partigiane in pianura, è una delle protagoniste del grande sciopero del 27 marzo 1944 a Forlì per salvare dalla fucilazione dieci ragazzi renitenti alla leva.

Tonina è parte di una straordinaria mobilitazione femminile, incrocia sulla sua strada, storie, organizzazioni, impegno politico, donne che diventano le sue compagne di viaggio in tutti gli anni a seguire caratterizzati dalle sue lotte per l'emancipazione femminile e per la costruzione di una società libera da autoritarismi e discriminazioni, una società di eguali.

Questo Tonina ha comunicato ai tanti giovani, studenti e studentesse che ha incontrato in tanti anni, regalando loro le emozioni che solo chi conosce il dolore della guerra, la violenza fisica e psicologica, la mancanza di libertà e del diritto alla dignità riesce a trasmettere. L'ha fatto con la sua appassionata e forte determinazione, la sua simpatia e ironia, la sua trasparenza, il suo indomito spirito ribelle, la sua coinvolgente capacità di entusiasmare.

E quei giovani non si sono dimenticati di lei. Grati della preziosa esperienza di vita quella sera nel salone comunale sono intervenuti per salutarla con delicatezza e ammirazione, grati del privilegio di averla conosciuta in quegli incontri unici e irripetibili.

Grazie partigiana Antonia Laghi, sarai sempre nei loro e nel cuore di tante e tanti.

Sarai sempre il nostro bellissimo papavero rosso. ■



Da sinistra a destra: presentazione del libro “Non ho mai avuto una bambola” in salone comunale a Forlì (marzo 2018); Tonina con il libro che racconta la sua storia di partigiana e di donna (“Non ho mai avuto una bambola” di Marisa Fabbri, Socialmente, 2018); Una giovane e sorridente Tonina; Tonina con Gad Lerner che la intervistò per il progetto “Noi, Partigiani Memoriale della Resistenza italiana”; Tonina con i giovani che tanto amava.

*Cronache de "La Resistente",
la cicloturistica della memoria*

Settima tappa: Carpineta

Il 19 aprile 2020 le strade di Cesena si sarebbero dovute trasformare ancora una volta in un grande museo diffuso, per raccontare ai ciclisti che le avessero percorse le storie dei Resistenti che lungo quelle strade persero la vita negli anni del ventennio fascista e durante l'occupazione nazista. Dopo le prime due edizioni, la cicloturistica della memoria sui luoghi delle stragi nazifasciste nel cesenate ha saltato un turno a causa della pandemia di Covid-19 che ha funestato il 2020. In questa rubrica proporremo le schede presenti ad ogni tappa.

Dal cippo di San Tomaso, la nostra sesta tappa, continuiamo a salire fino a raggiungere Saiano, al bivio giriamo a sinistra e dopo una spettacolare vista panoramica che nelle belle giornate consente di vedere il mare, continuiamo a salire per poi girare nuovamente a sinistra in direzione Carpineta. In questo luogo non sono presenti cippi, ma un viale di cipressi con vista sui vigneti delle colline cesenati. In questo luogo ricordiamo l'eccidio del 4 ottobre 1944.

4 ottobre 1944

Il 27 settembre 1944 una pattuglia di militari indiani appartenenti al contingente britannico giunse a San Martino, lungo la rotabile Borghi-Sogliano, strada che divideva lo schieramento tedesco da quello alleato. Gli alleati furono accolti con gioia dagli abitanti di casa Renzi e da altri civili rifugiati nelle grotte nel tufo vicino all'abitazione.

Alcuni tedeschi attaccarono casa Renzi e, al termine dell'azione, costrinsero cinque uomini italiani, Raffaele

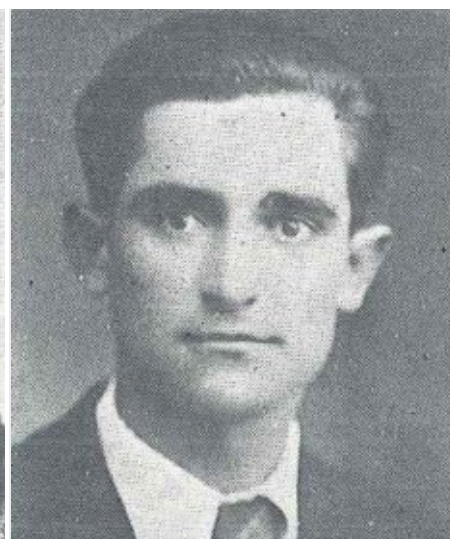
Gnudi, Guerrino Vandì, i due cugini Renzi, Guido e Mario, e l'anziano padrone di Casa Adamo Renzi, a seguirli per trasportare i feriti all'ospedale da campo di Santa Paola. Questi erano accusati di essere favoreggiatori delle truppe alleate.

Solo Adamo Renzi fu lasciato libero di tornare a casa, mentre gli altri furono costretti a proseguire con i tedeschi fino a Carpineta, raggiunta dopo 3 giorni nel 30 settembre 1944. I prigio-

nieri furono costretti a restare con i tedeschi nella sede del loro comando, insediato nell'abitazione della famiglia Strada.

Il 4 ottobre 1944 i quattro italiani prigionieri furono fucilati dai tedeschi dopo essere stati obbligati a scavarsi la fossa.

I loro corpi furono sepolti da alcuni civili nei pressi del luogo dell'uccisione; in seguito furono traslati nei cimiteri dei rispettivi luoghi di residenza. ■



Da sinistra in alto: Guido Renzi, Mario Renzi, Raffaele Gnudi, Guerrino Vandì.

Con la Spagna nel cuore

Domenico Girelli

Nasce a Civitella di Romagna (FC) il 19 febbraio 1893 da Giovanni e Teresa Faggi, operaio metalmeccanico. Primo-genito di quattro tra fratelli e sorelle, cresce in una famiglia poverissima e può frequentare la scuola solo fino alla terza elementare. Il padre è contadino e la madre pecoraia, entrambi analfabeti. Nel 1905, a soli 12 anni, parte per la Francia con il padre emigrato per lavoro. Si stabilisce a Homécourt, in Meurthe-et-Moselle, dove nel 1906 è assunto come operaio in una officina locale dove già lavora il padre. Giovanissimo nel 1908 si avvicina all'anarchismo, leggendo i primi giornali e discutendo con emigrati italiani di idee libertarie. Sono gli anni decisivi per la sua formazione. Conduce una vita morigerata, dedicando alla lettura di cui è appassionato cinque o sei ore tutti i giorni (dopo aver lavorato 10 ore in officina), formandosi una discenza cultura da autodidatta. Una certa influenza esercita inizialmente su di lui Virgilio Gemelli, un compagno di lavoro sposato con una sua cugina, originario di Civitella e animatore del locale gruppo anarchico, amico di Pietro Gori. Nei periodi che G. trascorre a Civitella, dove rientra per un mese di ferie ogni due anni, diventa compagno inseparabile di alcuni giovani anarchici del paese suoi coetanei, tra i quali Cairo Giovannini e Leandro Arpinati, futuro ras del fascismo bolognese,

se, all'epoca anarchico individualista. Negli anni successivi frequenta anche il socialista Torquato Nanni, nella vicina Santa Sofia. Pur riluttante, su insistenza del padre che gli prospetta le conseguenze negative della renitenza alla leva, nel 1913 G. rientra in Italia per il servizio militare. Dopo due mesi è talmente depresso e deperito che ottiene un anno di convalescenza da trascorrere a casa. Durante la convalescenza, nel giugno 1914 scoppia lo sciopero insurrezionale della Settimana rossa. Prende parte a tutte le manifestazioni nel paese, mettendosi in luce per numerosi episodi. In particolare, con un bastone e una corda infilati nei battenti della porta, tiene segregati per una settimana nella loro caserma i carabinieri del paese. Con assi e chiodi sbarra anche la porta della chiesa. Colloca di notte una bandiera rossa e nera in cima alla Torre pubblica. Dopo la fine dei moti non subisce conseguenze. Tornato al battaglione, di stanza a Verona, allo scoppio della guerra si rifiuta di usare le armi e si dichiara disposto ad andare in carcere-



Domenico Girelli.

re, ma è convinto a svolgere il servizio senz'armi, come infermiere portafertiti. Accetta perché la soluzione non è in contraddizione con i suoi ideali umanitari. Svolge servizio prima nelle retrovie poi al fronte. Nel novembre 1917 viene fatto prigioniero dagli austriaci sull'Altipiano della Bainsizza, durante la rotta di Caporetto. È mandato prima in un campo di concentramento nell'Ungheria meridionale, poi a lavo-

rare, negli ultimi mesi di guerra, presso una famiglia di contadini in un villaggio. Liberato dalla prigionia alla fine della guerra, deve reiterare il servizio militare. Dopo il congedo riprende a svolgere attività politica a Civitella, svolgendo in particolare un'intensa propaganda antielettorale per le elezioni del 1919. Alla fine dell'anno si reca a Genova in cerca di lavoro. L'8 gennaio 1920 è arrestato durante una manifestazione, condannato con la condizionale e rimpatriato a Civitella con foglio di via. La mattina dopo riparte e torna a Genova, dove dopo più di tre mesi trova finalmente lavoro presso la San Martino Macchine Agricole, un'officina meccanica del gruppo Ansaldo, con circa 500 operai. Nella stessa azienda lavorano una quindicina di anarchici, fra i quali il toscano Emilio Grassini, e alcune decine sono gli aderenti all'USI (G. collabora con loro, ma non aderisce in odio a tutte le tessere). Nel settembre del 1920 prende parte attiva all'occupazione delle fabbriche, nel corso della quale gli operai continuano la produzione da soli e sorvegliano armati gli stabilimenti. Con i compagni di lavoro costruisce, con spezzoni di tubi riempiti di esplosivo, numerose bombe che poi vengono nascoste in luoghi diversi. Implicato in un furto d'armi avvenuto in una caserma militare, nella notte tra il 30 e il 31 dicembre 1920 riesce in modo rocambolesco a sfuggire all'arresto mentre una decina di poliziotti irrompono nella sua abitazione. Dopo alcune settimane di latitanza decide di riparare in Francia, dove conosce l'ambiente e la lingua. Si stabilisce nella regione di Parigi, dove risiederà per il resto della sua esistenza. Nel 1923, dopo alcuni anni di unione libera, si sposa con la sua affittacamere di Genova, vedova di guerra con una figlia piccola a carico e dalla quale ha un figlio. Quando finalmente ottiene il permesso di soggiorno la situazione migliora. Per sei anni lavora alla Renault di Billancourt, ma è licenziato per avere preso parte allo sciopero in occasione del 1° maggio del 1930. Attraversa di nuovo un periodo di difficoltà economiche, che non gli impediscono di svolgere un'importante attività a sostegno delle vittime politiche e dei compagni italiani in fuga dal

fascismo, che affluiscono numerosi in Francia, e che spesso proprio grazie a G. trovano cibo, lavoro, alloggio. Nel 1936, allo scoppio della Guerra Civile, insieme a molti altri compagni accorre in Spagna a combattere in armi il fascismo. Passa diversi mesi al fronte, prendendo parte ad alcuni combattimenti. Nell'aprile 1937 ottiene una licenza e ritorna a Parigi per rivedere la famiglia. Dopo quindici giorni, mentre con un piccolo gruppo di compagni sta per rientrare in Spagna, viene arrestato dalla polizia francese alla frontiera di Perpignano, e condannato ad alcuni mesi di carcere per avere infranto le norme, appena entrate in vigore, varate dal governo Blum in omaggio alla politica del "non intervento". Liberato, su consiglio di alcuni compagni rinuncia a rientrare in Spagna dove, dopo i fatti del maggio 1937 a Barcellona e l'inizio della repressione stalinista nei confronti di anarchici e poumisti, la situazione si è ormai deteriorata. A Parigi G. affronta Luigi Longo e altri dirigenti comunisti in occasione di pubblici dibattiti accusandoli di complicità nell'assassinio di Camillo Berberi e di altri militanti libertari, e rischia per questo di essere aggredito. Nel luglio del 1938 è arrestato nell'ambito delle misure precauzionali adottate per l'imminente visita del re d'Inghilterra. Accompagnato alla frontiera con il Belgio, è espulso e diffidato a rimettere piede in Francia se non vuole incorrere in una pesante condanna. Il giorno dopo è di nuovo clandestino a Parigi. Durante l'occupazione nazista è segnalato dalla polizia francese alle autorità tedesche come antifascista e combattente in Spagna. Arrestato, trascorre quattro mesi nella prigione della Santé prima di essere interrogato dalla Gestapo. Dichiarò di essersi recato in Spagna per lavoro, e si salva solo perché i tedeschi in quel momento sono interessati soprattutto a mettere le mani sugli intellettuali antifascisti, scrittori propagandisti o giornalisti, e si accontentano della sua versione dei fatti senza svolgere ulteriori indagini. Nel corso della guerra perde il figlio che, deportato a lavorare in Germania, non fa più ritorno. A differenza di molti altri compagni non prende parte alla Resistenza, che rifiuta come tutte le altre guerre, in quanto ai suoi occhi si

tratta pur sempre di schierarsi dalla parte di uno Stato contro un altro Stato. Nel 1946, dopo la Liberazione, è arrestato per l'ultima volta e sconta quattro mesi di carcere per avere cercato di occultare alcune armi passategli da un ex resistente, figlio del suo datore di lavoro. Partecipa a riunioni e convegni sia in Francia, sia in Italia, compreso il Congresso internazionale anarchico di Carrara del 1968. L'ultima forma d'impegno è l'assistenza prestata agli esuli politici italiani a Parigi negli anni '70 e '80, particolarmente dopo che la morte della moglie lo lascia libero di disporre interamente della sua casa di Suresnes, alla periferia della città, e dei magri risparmi. Muore in un ospedale di Parigi l'8 maggio 1991. Razionalista e libero pensatore, lascia il suo corpo alla medicina e viene poi cremato. (G. Landi).

Fonti: <https://www.bfscollezionidigitali.org/entita/13606-girelli-domenico>. Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Casellario politico centrale, ad nomen; Biblioteca libertaria A. Borghi, Fondo Domenico Girelli; ivi, D. Girelli, Intervista rilasciata a G. Landi, 1982/87; Archivio Nazionale Cinematografico della resistenza, ad nomen. Bibliografia: A. Vitale, *Un ami de près d'un siècle: Dominique Girelli, «La trace» juin 1988* ; G. Landi, *Ricordando Domenico Girelli, «A rivista anarchica», giu.-lug. 1991.* ■

Ricordi e sottoscrizioni

Sottoscrizioni

- In ricordo di **GIUSEPPE ZANETTI**, partigiano della 29° Gap, la famiglia devolve per cronache della resistenza € 275 raccolti in occasione del funerale.



Bruna Dal Pozzo.

- In ricordo del padre **SERGIO GIAMMARCHI**, partigiano del battaglione Corbari, la figlia Laura Giammarchi sottoscrive per Cronache della resistenza € 980 raccolti durante il funerale.

- In memoria di **PELLEGRINO FER- RONI**, antifascista deportato ai lavori forzati in Germania, la nipote Carla Gramentieri sottoscrive € 117.

- In memoria della madre **BRUNA DAL POZZO**, (vedova Sergio Cimatti) i figli Cimatti Loris e Antonella, sottoscrivono per Cronache della Resistenza € 400 raccolti durante il funerale

- In ricordo della moglie **GIANCARLA CASADEI**, Semprebene Menotti sottoscrive per Cronache della Resistenza € 20.

- In memoria di **CORRADO AMA- DIO**, i familiari sottoscrivono per Cronache della Resistenza € 182, raccolti durante la cerimonia funebre.



Corrado Amadio.